

GIOVANNI CHERUBINI

**I "LIBRI DI RICORDANZE"  
COME FONTE STORICA**



In queste pagine tratterò di alcuni essenziali caratteri intrinseci e della importanza come fonte storica dei così detti "libri di ricordanze", senza superare, cronologicamente, la fine del Quattrocento. Rispetto alla proposta recentemente avanzata dagli storici della letteratura, e da alcuni storici accolta, di battezzare il genere "libri di famiglia"<sup>1</sup>, continuo a preferire l'espressione più tradizionale, non soltanto perché essa mi pare ancora prevalere fra gli storici (del resto neppure essa è del tutto soddisfacente, perché se si usava l'espressione "far ricordanza", prevalente forse a Firenze, si usava anche l'espressione "far memoria", che mi pare, ad occhio – ma l'occhio può ingannare! – più diffusa nell'area senese e aretina), ma soprattutto perché mi sembra che il senso della tradizione familiare richiamato come elemento primario sotteso a questi libri sia più un punto di arrivo che un punto di partenza e, in ogni caso, non un elemento esclusivo, potendosi almeno, in più di un caso, con quasi altrettanta legittimità, tirare in campo un convergente desiderio dello scrivente di non lasciare nell'oblio le vicende salienti della propria individuale avventura terrena. È possibile che l'angolo visuale esclusivo della famiglia sia stato almeno in parte determinato dalla importanza che questa istituzione è venuta assumendo da qualche tempo nella medievistica, sia come oggetto di studio in sé che come chiave per spiegare molti fenomeni, rispetto ad altre realtà, quali le classi sociali, le attività economiche, le solidarietà di mestiere, le istituzioni pubbliche e le idealità politiche o altro ancora, e non senza, talvolta, qualche eccesso o ingenuità. Nei libri di ricordanze il senso della famiglia si combinava, alle origini, col desiderio dello scrivente di tenere memoria dei suoi fatti economici e personali, e per molti scrittori di libri di ricor-

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Cicchetti-R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in AA. VV., *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, III, *Le forme del testo*, 2, *La prosa*, Torino 1984, pp. 1117-1159, e A. Cicchetti-R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985.

danze non si può allegare o quanto meno provare con sicurezza una importante tradizione familiare consolidata. Certo per i ceti più alti può accadere che questo sentimento agisse prepotentemente, ma è d'altra parte certo, pur che si abbia una qualche familiarità con questo tipo di fonti, che soltanto in una minoranza di casi uno stesso libro passava di padre in figlio come strumento sul quale scrivere i fatti, familiari o meno, giudicati degni di essere ricordati; né, d'altra parte, si ha l'impressione che la stesura di "ricordanze" fosse, per quanto diffusa, cosa generalizzata nelle case più illustri o più ricche almeno nei secoli qui considerati. Non ne stese, ad esempio, il Datini, che era un fanatico dello scrivere. Né infine mi sembra chiarito l'ambito familiare in cui il libro di ricordanze – si badi bene, ricordanze del capofamiglia: molti libri infatti cominciano proprio dal momento in cui lo scrivente si sposa e mette su casa per conto suo – circolava realmente. Prima della morte dello scrivente avevano ad esso accesso altri familiari? e intendo accesso completo non controllato dallo scrivente e non puntuale, relativo cioè ad un fatto determinato che lo scrivente voleva far conoscere e ricordare nell'ambito della famiglia? E dopo la sua morte erano tutti i familiari a poterne prendere visione o invece soltanto il primogenito, o i maschi adulti ed eventualmente la vedova, ma non le figlie e le altre donne di casa? Domande non secondarie se proprio in relazione alla moglie del padrone di casa un noto passo dell'Alberti è stato interpretato in modi diametralmente opposti<sup>2</sup>. Domande alle quali altri dubbi si potrebbero aggiungere, anche su aspetti apparentemente risolti. Valga per tutti quel-

---

<sup>2</sup> L'Alberti raccomanda di tenere questi libri lontani dagli occhi della moglie: «Tutte le mie fortune domestiche gli apersi, spiegai e mostrai. Solo e' libri e le scritture mie e de' miei passati a me piacque e allora e poi sempre avere in modo rinchiuso che mai la donna le potesse non tanto leggere, ma né vedere»; «e' segreti e le scritture mie sempre tenni occultissime; ogni altra cosa domestica in quella ora e dipoi sempre mi parse licito consegnalle alla donna mia» (L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino 1972, pp. 267, 269). Per una sostanziale interpretazione letterale di questo passo cfr. F. Allegrezza, *Un secolo di scrittura: il libro di ricordanze dei Corsini*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 92 (1985/86), p. 278. Per la pubblicità delle ricordanze all'interno dell'ambito familiare e per una interpretazione del passo albertiano come una prova indiretta di questa pubblicità cfr. A. Cicchetti - R. Mordenti, *La scrittura* cit., p. 1136.

lo relativo al passaggio delle scritture domestiche al primogenito, che trova numerose conferme, ma anche smentite, nel fatto che, in altri casi, furono altri figli a stendere i loro ricordi sui codici usati dai padri<sup>3</sup>.

Quando non si tratta di dubbi, può trattarsi invece di ulteriori precisazioni relativamente al significato da attribuire al senso della famiglia e delle tradizioni familiari in rapporto con questo tipo di scrittura. La memoria collettiva della famiglia è sicuramente alla base, come viene talvolta esplicitamente confessato dallo scrivente, di informazioni elementari come date di nascita non altrimenti documentabili<sup>4</sup>. Si è, d'altra parte, notato che proprio uno dei più noti esempi di scrittura multipla, cioè il libro di ricordanze dei Corsini, muta sostanzialmente carattere nel passaggio dal secondo al terzo scrivente, negli anni intorno al 1434, per motivi non ancora chiariti, ma per qualcuno riconducibili forse al mutamento di peso che le antiche strutture consortili e familiari registrano nella temperie dell'instaurarsi del potere mediceo rispetto ai legami individuali. Dopo quel terzo scrivente gli interventi sul libro divennero del tutto sporadici e sostanzialmente di scarso significato<sup>5</sup>. E per concludere si osservi infine che quella delega della funzione di capofamiglia alla donna – madre, sorella o sposa – che si verificava in situazioni del tutto particolari, poteva condurre la donna stessa a stendere un proprio libricciolo di ricordanze o di conti: fu il caso di Alessandra Macinghi Strozzi, più nota come scrittrice di lettere ai figli esuli a Napoli. Il libricciolo è anzi documento di singolare collaborazione tra l'intestataria e il figlio Filippo, dal momento che sulle sue pagine si alternano le due mani, ma quella del figlio forse soltanto come stesura in bella copia e a distanza di tempo di registrazioni prese dalla madre in un suo "stracciafoglio"<sup>6</sup>.

Non me se ne voglia, in conclusione, se, un po' effettivamente per attaccamento alla tradizione ed accentuando forse il loro aspetto di stru-

---

<sup>3</sup> Cfr. F. Allegrezza, *Un secolo di scrittura* cit., n. 53, pp. 245-46.

<sup>4</sup> A. Cicchetti - R. Mordenti, *La scrittura* cit., p. 1132.

<sup>5</sup> F. Allegrezza, *Un secolo di scrittura* cit., pp. 293-94.

<sup>6</sup> M.L. Fioravanti, *Alessandra Macinghi Strozzi e il suo libro di ricordi (1453-1473)*, voll. 2, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno acad. 1978-79, vol. I, pp. 6-7.

mento strettamente personale dello scrivente oltre che la varietà del loro contenuto, continuerò a parlare di “ricordanze” invece che di “libri di famiglia”. Mi piace in effetti immaginare che al libro lo scrivente, ed egli soltanto, affidasse, nel silenzio di una stanza della sua abitazione, forse ad ora tarda della giornata, ricordi di natura economica, le fondamentali vicende familiari, qualche notizia del mondo esterno da lui soltanto prescelta. E finita la registrazione lui stesso riporre sottochiave, insieme a tutte le altre scritte – libri di contabilità e di amministrazione, lettere, pergamene sciolte – anche il libro delle “ricordanze”.

Tutto questo non vuole affatto sottovalutare il lavoro dei letterati, che hanno anzi avuto il merito di evidenziare la struttura formale e di avere analizzato i libri di ricordi come *genere* (mettendone, fra l'altro, in rilievo l'aspetto codicologico e paleografico, la disposizione della scrittura, il tempo usato nel testo, l'oscillazione che vi si coglie tra stereotipo formulario e vera narrazione, il sistema dell'informazione)<sup>7</sup>, né vuole disconoscere il peso evidente che la “ragion di famiglia”, da essi posta a titolo esclusivo o nettamente prevalente di tutta quella produzione, ebbe effettivamente nella composizione delle “ricordanze” e sulla quale io stesso ho ricordato or ora qualche particolare. Le mie considerazioni vogliono del resto essere molto empiriche e non hanno alcuna pretesa di teorizzare, ma semmai, al massimo, di articolare un discorso che mi pare effettivamente un po' più complesso di quanto forse non si ritenga. Esse derivano da una conoscenza diretta di un certo numero di libri di ricordanze editi e inediti e sono frutto di utilizzazione personale e intensiva di alcuni di questi libri, oltre che della guida di un certo numero di tesi di laurea alla trascrizione e allo studio di questi libri dedicate (una buona parte ne segnalo in nota). D'altra parte ammetto che il “fare ricordanza”, il “fare memoria” è, in tutti questi casi, a me o ai miei alunni servito come strumento per studiare una serie di problemi del passato, cioè come fonte storica di particolare valore per rispondere a certe curiosità che se non le trascuravano (non sarebbe del resto possibile se non a prezzo di una grave autocensura), non si limitavano allo studio della personalità dello scrivente, del suo desiderio di far memoria, delle vicende della sua famiglia. L'intreccio tra questa utilizza-

---

<sup>7</sup> A. Cicchetti - R. Mordenti, *La scrittura* cit.

zione, diciamo così strumentale e rapsodica, del libro di ricordanze e lo studio dei suoi caratteri generali, a cominciare da quello di deposito della memoria economica, ma non soltanto economica, della famiglia, si è verificato, del resto, un po' in tutti o in molti dei lavori a questo tipo di fonti dedicati o su questo tipo di fonti in tutto o in parte costruiti: basterà accennare ai nomi di Philip Jones, di Charles Marie de la Roncière, di Christiane Klapisch, di Richard Goldthwaite, di Leonida Pandimiglio e di altri ancora<sup>8</sup>. Questi lavori si giustappongono, ma non si contrappongono, con gusti e domande proprie, alle riflessioni e al lavoro dei letterati, come Cicchetti, Mordenti, Pezzarossa, o a quello degli editori, a cominciare da Armando Petrucci<sup>9</sup> per finire a Christian Bec<sup>10</sup> e ai più recenti ed encomiabili progetti di edizione<sup>11</sup>, editori che, per fare un esempio antico e particolarmente cospicuo, nel caso del Petrucci hanno portato contributi di prim'ordine alla definizione dei caratteri di questo materiale, delle sue possibili origini, dei contatti col modello notarile.

---

<sup>8</sup> Ph. Jones, *Forme e vicende di patrimoni privati nelle « Ricordanze » fiorentine del Trecento*, in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 345-376 (lo studio risale in realtà al 1956); D. Herlihy - Ch. Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978; Ch. Klapisch-Zuber, *Women, Family, and Ritual in Renaissance Italy*, Chicago and London 1985; Ch. M. de la Roncière, *Un changeur florentin du Trecento: Lippo di Fede del Segna (1285 env. - 1363 env.)*, Paris 1973; R.A. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of four Families*, Princeton, New Jersey, 1968; L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, in « Archivio Storico Italiano », CXXXVI (1978), pp. 3-88; Id., *Giovanni di Pagolo Morelli e la continuità familiare*, in « Studi medievali », s. III, XXII (1981), pp. 129-181; G. Cherubini, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*, e *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, entrambi in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 313-424 (il primo di questi studi risale al 1965).

<sup>9</sup> *Il libro di ricordanze dei Corsini (1362-1457)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1965.

<sup>10</sup> Ch. Bec, *Il libro degli affari proprii di casa de Lapo di Giovanni Niccolini de' Sirigatti*, Paris 1969. Il medesimo autore ha dedicato più di una pagina alle « Ricordanze » nel suo *Les marchands écrivains à Florence 1375-1434*, Paris 1967.

<sup>11</sup> Cfr. « Ldf Bollettino della ricerca sui libri di famiglia in Italia », anno 1 n. 0 (giugno-settembre 1988), organo del gruppo di ricerca interuniversitario (coordinatore centrale Alberto Asor Rosa), p. 3.

È una fonte, questa dei libri di “ricordanze” – mi sia consentita questa non indispensabile confessione –, a me particolarmente cara, un po’ come mi sono care le novelle fra le fonti letterarie, perché permette di cogliere molti aspetti della vita sociale, generali e particolari, e perché ci porta il sapore del passato attraverso l’immagine che ne fissarono all’istante occhi privati, con immediata partecipazione; ci consente di scendere sulle piazze e nei fondaci e di spostarci in campagna fra contadini, animali e piante, ma anche di penetrare all’interno delle abitazioni, per conoscere chi le abita, immaginarlo nell’una o nell’altra stanza; di frugare nei cassoni, di entrare nelle cucine. A questa ricchezza di contenuto si unisce, in qualche caso, in quelle toscane, una scrittura così essenziale e nitida (si pensi al libro steso da Bernardo, padre di Niccolò Machiavelli, forse il più noto del genere)<sup>12</sup> che da tempo sono stati considerati testi di lingua.

In un recente, parziale elenco dei testi editi « che sembrano corrispondere in modo pieno e diretto – queste le espressioni di Cicchetti e Mordenti – alla tipologia dei libri di famiglia » o che « ad essi rinviano in modo diretto e parziale », o che, pur « editi sconciamente », possono essere assimilati al genere<sup>13</sup>, quelli scritti entro il XV secolo che appartengono alla Toscana raggiungono, se ho ben contato, i tre quarti; e si noti che gli estensori di quell’elenco hanno privilegiato nelle loro annotazioni i libri non toscani, rinviando per quelli toscani (o più precisamente fiorentini) ad altro, apposito elenco steso da Fulvio Pezzarossa<sup>14</sup>, che molti altri ne segnala. È sicuro che l’edizione integrale o parziale relativa ai testi toscani sia stata determinata molte volte in passato da motivazioni di storia della lingua (alla storia della fortuna delle “ricordanze” proprio Cicchetti e Mordenti hanno dedicato pagine preziose), ed è certo che l’idea abbastanza corrente di un monopolio toscano – e più particolarmente fiorentino – del genere, debba essere corret-

---

<sup>12</sup> B. Machiavelli, *Libro di ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze 1954.

<sup>13</sup> A. Cicchetti - R. Mordenti, *I libri di famiglia* cit., pp. 121-193.

<sup>14</sup> F. Pezzarossa, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G.M. Anselmi - F. Pezzarossa - L. Avellini, *La “memoria” dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna 1980, pp. 39-149.

ta, come del resto rilevava molti anni fa Lodovico Frati pubblicando le sue *Ricordanze domestiche di notai bolognesi*: « non soltanto i fiorentini ebbero tale consuetudine; ma anche a Bologna, specialmente i notai, ci lasciarono libri di ricordanze ». Se queste « non hanno il valore filologico di quelle di scrittori fiorentini [...] sono sempre un notevole documento autobiografico e storico; perché alcune di esse [...] frammettono alla notizia delle private faccende racconti pertinenti alla storia politica e civile del loro tempo e particolarmente di Bologna »<sup>15</sup>. E di alcuni libri di ricordanze, appunto bolognesi, ma anche friulani, umbri, romani e del Lazio settentrionale (ma di nessuno del Mezzogiorno, a conferma di una povertà documentaria o almeno della povertà di alcuni tipi di fonti a tutti nota) stesi entro il XV secolo dà notizia il primo elenco sopra evocato. Ma se non si tratta di un monopolio toscano e fiorentino, è certissimo che se agli editi aggiungiamo gli inediti conservati negli archivi, quella prevalenza, anche se non monopolio, almeno entro il periodo qui considerato, ne risulterebbe confermata e probabilmente accentuata, pur che si consideri quanto materiale di questa natura conservano gli archivi toscani: archivi di Stato o archivi di istituti di assistenza come il fiorentino ospedale degli Innocenti o l'aretina Fraternita dei Laici, dove andarono a finire molti archivi familiari. Semmai, proprio per la Toscana, resta ancora da spiegare il piccolo mistero della diversissima distribuzione di questi libri fra gli archivi delle varie città: fittissimi a Firenze, in numero apprezzabile ad Arezzo o Lucca, pochissimi a Siena. Si tratta di una distribuzione che riflette un reale differenziato ricorso al libro di "ricordanze" da parte dei toscani delle diverse aree politico-geografiche nei secoli finali del Medioevo, o anche (o eventualmente soprattutto), di una diversa proporzione nella loro sopravvivenza, come farebbe pensare qualche indizio relativo a Siena?

Dire che gli estensori delle ricordanze avevano familiarità con la scrittura è dire una banalità, e aggiungere che a Firenze e in Toscana

---

<sup>15</sup> « Archivio storico italiano », XLI (1908), pp. 372, 383. Su uno di questi libri bolognesi di ricordanze, quello quattrocentesco di Carlo Ghisilieri, sta preparando la tesi di laurea il mio alunno Costantino Coppola. Su questo materiale cfr. ora R. Greci, *Per un censimento dei libri di amministrazione aziendale d'età medievale nell'Archivio di Stato di Bologna*, presso la Deputaz. di Storia patria per le Province di Romagna, Bologna 1981.

quella familiarità era alta è aggiungere cosa altrettanto nota<sup>16</sup>. Meno studiato, su significative basi quantitative, è il problema di quali ceti sociali avessero o avessero più accentuata questa abitudine, a ciò non bastando sottolineare che il libro di ricordanze rivela di per sé una forte tradizione familiare o che quella tradizione contribuisce a creare (abbiamo già accennato alla complessità del problema). Forti tradizioni familiari e conseguenti codici di comportamento erano senza dubbio presenti, poniamo il caso, in mezzo al baronaggio del Mezzogiorno o anche nell'universo cittadino e campagnolo di molta parte dell'Italia superiore. Ma nel Mezzogiorno e in larga parte del Centro - Nord non si scrissero ricordanze, e neppure in quei luoghi in cui si può ipotizzare una qualche familiarità con la penna. Giustamente Armando Saporì richiamò perciò l'attenzione sul mercante e sull'uomo d'affari come su persona propensa a far memoria di sé, delle sue vicende, dei suoi affari, e come padrone della scrittura, quale lo dimostrano anche i suoi libri di conti, le pratiche di mercatura, le lettere<sup>17</sup>. E non sarebbe lavoro inutile calcolare appunto quanti dei libri rimasti, almeno per il periodo più alto (diciamo entro il XV secolo) sono appunto attribuibili a mercanti o uomini d'affari (termine generico, questo secondo, ma ben adatto, com'è noto, a connotare il mercante - banchiere - imprenditore del tempo). Indipendentemente da questa percentuale, mi pare tuttavia non si possa disconoscere che proprio là dove, in Italia, le pratiche economiche si erano con più vigore sposate al gusto di tutto registrare, di tutto documentare, di tutto calcolare (e dove, di conseguenza, ci è rimasta la più abbondante e variegata documentazione di natura economica), cioè a Fi-

---

<sup>16</sup> Cfr. A. Petrucci - L. Miglio, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in AA.VV., *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di Sergio Gensini, Pisa 1988, pp. 465-484.

<sup>17</sup> A. Saporì, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in Id., *Studi di storia economica secoli XIII - XIV - XV*, Firenze 1955, I, pp. 10-20; Id., *Le marchand italien au Moyen Age*, Paris 1952, pp. LXIV - LXVIII (pp. 88-101 dell'edizione italiana, Milano 1981, che è stata amputata dell'importante e amplissima bibliografia finale). Sulla loro genesi ritorna L. Pandimiglio, *Ricordanza e libro di famiglia. Il manifestarsi di una nuova fonte*, in «Lettere Italiane», XXXVIII (1987), pp. 3-19 (del quale è una versione abbreviata *Le origini del libro di famiglia*, in AA.VV., *Periodi e contenuti del Medio Evo*, a cura di Paolo Delogu, Roma 1988, pp. 188-198).

renze e più latamente in Toscana, là troviamo il terreno d'elezione del genere "ricordanze", che sono anche, e forse soprattutto, almeno sino ad una certa data, lo strumento per premunirsi contro le debolezze della propria memoria e le contestazioni degli altri, magari dopo la morte dello scrivente e a danno degli eredi.

Di questo atteggiamento mentale infinite potrebbero essere le testimonianze, da quella di Giovanni di Pagolo Morelli (« fa pure che ne' tuoi libri sia iscritto ciò che tu fai distesamente, e non perdonare mai alla penna e datti bene a intendere nel libro; e di questo seguirà che tu guadagnerai senza troppo pericolo »), a quella di Giuliano Bartoli (« abiate a mente di non fare credenza alla penna mai per niuno tempo »), a quella infine dei *Libri della famiglia* di Leon Battista Alberti sulla necessità di « sempre avere le mani tinte d'inchiostro ». Significativo che già in precedenza, in un altro ambiente cittadino dominato dalla mercatura e dalla sete dei guadagni come quello genovese, un poeta anonimo ammonisse il mercante con queste parole: « ma sempre arregordar te voi / che scrive ben li faiti toi; / perzò che no te esan de mente, tu li scrivi incontanente ». Ma è ancora un fiorentino, Paolo da Certaldo, ad alludere, in un passo citatissimo, in modo quanto mai esplicito, non a generiche scritture contabili, ma al vero e proprio libro di ricordanze: « sempre quando fai alchuna charta, abi uno tuo libro, e scrivivi suso il dì che si fa e 'l notaio che la fa e' testimoni, e 'l perché e con chui la fai; sì che, se tu o' tuoi figliuoli n'avesoro bisongnio, che la ritruovino »<sup>18</sup>.

La funzione pratica di puntello della memoria a cui queste scritture assolvevano non mancava di esplicarsi neppure in tribunale, come si è acutamente dimostrato per le testimonianze rese in materia civile, tra gli ultimi anni del Trecento e i primi del Quattrocento, presso la curia della fiorentina Arte della lana. Gli interrogati, con espressioni che per la verità non sempre permettono di risalire con sicurezza a libri di conti o a vere "ricordanze", appoggiano le loro affermazioni con riferimenti a ciò che hanno scritto in un giorno dato sui loro libri o ai libri si richiamano, quando non si ricordano (*et sic apparet per eius li-*

---

<sup>18</sup> Passi giustamente richiamati in A. Cicchetti - R. Mordenti, *La scrittura* cit., pp. 1125-1126.

brum, ha fatto *certas recordantias*, non ricorda se non vede il suo libro); per converso chi non sa scrivere, come può accadere per un lavorante di lane, ma ha chiara coscienza del rapporto intercorrente tra scrittura e memoria, può arrivare a dichiarare che « non ricorda bene, perché non sa scrivere »<sup>19</sup>.

Difficilmente contestabile, ad una valutazione serena, ciò che abbiamo detto sugli uomini d'affari, bisogna tuttavia aggiungere che, in Toscana e fuori, scrissero proprie ricordanze anche qualche giurisperito, qualche notaio, qualche medico, qualche prete, cioè figure che partecipavano, se pure in maniera diversa e per funzioni diverse, ma si potrebbe dire per ufficio, della cultura scritta, ma anche qualche artigiano, e persino qualche vero e proprio operaio o anche povero diavolo, come il muratore bolognese Gasparo Nadi<sup>20</sup> o, prima di lui, il fiorentino Piero di Francesco Puro, che nel catasto del 1427 risultava nullatenente e fu dichiarato "miserabile"<sup>21</sup>. Prova che la passione dello scrivere e del far memoria di sé si allargava in qualche pur limitato caso, ben al di fuori del mondo dei mercanti. Ma la notazione risulta più particolarmente adattabile alla Toscana, dove almeno gli artigiani titolari di una bottega e i piccoli commercianti avevano una ben maggiore necessità di maneggiare la penna, e che lo facessero con larghezza ce lo dimostrano i libri di contabilità di fabbri<sup>22</sup>, tintori<sup>23</sup>, albergatori<sup>24</sup> giunti fino a

---

<sup>19</sup> F. Franceschi, *Quelques considerations sur la memoire des "laboratores" à Florence au XV<sup>e</sup> siècle*, di prossima pubblicazione in « Annales », 1990 (cito dal testo originario in italiano di cui mi è stato gentilmente concesso di prendere visione).

<sup>20</sup> *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, Bologna 1886 (rist. fotomeccanica, ivi, 1969).

<sup>21</sup> I. Scarfi, *Il libro di ricordi di un "povero" nella Firenze del Quattrocento*, voll. 4, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno acad. 1975-76.

<sup>22</sup> L. De Angelis, *Intorno all'attività di Deo di Buono, fabbro casentinese*, in « Archeologia medievale », III (1976), pp. 429-445.

<sup>23</sup> P. Guarducci, *Un tintore del Trecento*, voll. 2, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno acad. 1976-77.

<sup>24</sup> A. Fanfani, *Note sull'industria alberghiera italiana nel Medioevo*, in Id., *Saggi di storia economica italiana*, Milano 1936, pp. 109-121.

noi. E si è del resto, pochi anni fa, segnalato il caso, eccezionalissimo ma significativo, di un contadino senese che sapeva leggere, ma non scrivere, che si fece via via registrare da altri su due suoi libriccioli di contabilità le annotazioni economiche che lo riguardavano<sup>25</sup>.

È del resto opinione abbastanza diffusa che il genere "ricordanze" si sia andato lentamente staccando, già nel corso del XIII secolo, e via via distinguendo dai veri e propri libri di contabilità e di amministrazione. Del resto, parallelo a questo fenomeno, un altro se ne può indicare, di specificazione della stessa contabilità economica in una serie di libri diversi e sempre più numerosi e settoriali. Quello che mi preme sottolineare è tuttavia il fatto che verso il libro contabile e di amministrazione, magari in una apposita sezione (prima fra tutte quella dei "debitori e creditori"), il libro di ricordanze continua, anche in età tarda, qualche volta a mantenersi vicino. In questi casi, quando materiale di questa natura occupa un ampio spazio, possiamo forse dire che il libro di ricordanze si discosta dalle caratteristiche mediane del genere, caratteristiche del resto difficilmente esemplificabili, e se ne discosta in direzione per così dire opposta rispetto ai casi in cui la "cronaca", la raccolta di fatti esterni alla vita e agli interessi economici dello scrivente e della sua famiglia prende largo spazio fra le annotazioni (ed è questo secondo caso quello che più frequentemente interessò gli editori del passato, che estrassero così dai libri di ricordanze le notizie che, in realtà, meno caratterizzavano il genere). Non manca, d'altra parte, qualche caso in cui la penna dello scrivente, pur non dimenticando egli del tutto anche altre materie che interessavano a lui e alla famiglia, registra, in primo luogo, una particolare materia. La polarizzazione più frequente si verifica a favore della proprietà fondiaria e della sua gestione<sup>26</sup>,

---

<sup>25</sup> D. Balestracci, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984.

<sup>26</sup> Per un libro di ricordanze molto sbilanciato in questa direzione cfr. G. Provedi, *Doffo di Nepo degli Spini e il suo quaderno di ricordanze (1415-1439)*, voll. 2, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno accad. 1985-86. Lo scrivente, data l'importanza della casata, non tralascia tuttavia di tracciare una breve storia della famiglia, di accennare al fallimento degli Spini a Napoli, né di parlare delle spese per allevare le figlie e maritarle, di accennare a prestiti di libri e carte nautiche o di elencare le pro-

ma si hanno, almeno a Firenze – ed è un altro segno di “modernità” di questo ambiente cittadino – frequenti interessi per il mondo della finanza e il fisco<sup>27</sup>, sino al caso estremo e sostanzialmente totalizzante dei ricordi fiscali di Matteo Palmieri<sup>28</sup>. È tuttavia opportuno precisare, per cogliere un carattere saliente del libro di ricordanze che se questo ha caratteri propri e diversi dai veri libri di contabilità e di amministrazione (libri vari e più importanti della bottega o compagnia, a cominciare dal mastro e dal giornale sino a quelli secondari come il libro dei lavoratori, il libro delle vendite al minuto, il libro dei debitori, o libri di amministrazione più propriamente domestica come il libro delle possessioni, il libro delle spese minute di casa, i registri delle amministrazioni pupillari), a quelli esso fa, ad ogni passo, esplicito riferimento e richiamo, e in più d'uno di quelli noi possiamo trovare, ove si siano conservati, nel caso più semplice, la prova di ciò cui si accenna nelle ricordanze; nel caso più complesso lo sviluppo e la documentazione dettagliata di una operazione in esse richiamata sinteticamente. La fonte di cui si parla è una fonte di prim'ordine, ma soprattutto per indagini di ca-

---

prie masserizie, né infine, come altri memorialisti, di scivolare nel campo della cronistica con l'accennare allo scisma della Chiesa.

<sup>27</sup> Cfr. G. Ciappelli, *Francesco di Matteo Castellani (1418-1494) e il suo libro di Ricordanze segnato "A" (1436-1458)*, voll. 2, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno accad. 1984-85.

<sup>28</sup> M. Palmieri, *Ricordi fiscali (1427-1474)*, a cura di Elio Conti, Roma 1983, p. 3: « Al nome di Dio e della sua madre Vergine Maria, e di messer santo Giovanni Batista, e di tutti i sancti, e santi di vita eterna, amen.

Questo libro è di Matteo di Marcho Palmieri, in su il quale farò principalmente memoria delle portate farò al chatasto, e di che tempo e' si farà, soggiugnendo drieto a ogni portata quanti catasti si sarà paghato. E se altra graveza si porrà in altro modo, anchora ne farò memoria, acciò che io non mi maravigli quando io non potrò più paghare, vengendo quello si fia paghato. E a questo serberò, o per me o per altri, insino a c. LXXX. Dio voglia s'adoperino senza disfarmi.

Poi, da charte 80 in là, terrò chonto di mia danari di monte, de' quali io fussi creditore per alchuna chagione, e simile il chonto di ciò pagherò, e perché e quando, e anchora de' danari io chaverò di Chomune per interessi di monte. Piaccia a Dio sia salute dell'anima e del chorpo ». Per i pochi ricordi familiari e personali contenuti in questo libro vedi pp. 212-214.

rattere economico può e qualche volta deve essere allargata, integrata, arricchita con i veri e propri libri contabili.

Già da quanto accennato si evince che ogni libro di ricordanze è diverso dagli altri, più o meno ricco, più o meno vario. Tutti cominciano, non diversamente del resto dai libri contabili – chi non ricorda la significativa intitolazione dei libri dei grandi mercanti fiorentini al nome di Dio e dei santi, perché vengano assicurati, insieme, « salvamento in mare e in terra », « accrescimento d'avere e di persone », « guadagno », « salute de' l'anime e de' corpi »<sup>29</sup> ? – e non diversamente dalle fonti pubbliche più varie, prime fra tutte le statutarie, con una invocazione religiosa della quale sarebbe utile studiare, caso per caso, non i riferimenti fissi al Padreterno e alla Madonna, ma piuttosto quelli secondari relativi al patrono della città, al santo della parrocchia, forse a più particolari devozioni dello scrivente.

Uno, per la verità straordinariamente ricco, steso dal mercante aretino Simo di Ubertino nella seconda metà del Trecento, fu da me studiato oltre venti anni fa. Le prime 183 carte di questo che il mercante chiama il suo *Memoriale Rosso* (rosso dal colore originario del cuoio della coperta) danno notizia di tutte le più importanti vicende personali e familiari, come nascite, morti, matrimoni, disavventure politiche e di tutte le attività economiche, sia mercantili che agricole, come stipulazioni di compagnie, bilanci annuali, acquisti e locazioni di terre e di bestiame. I dati economici sono tratti da veri e propri libri contabili o di commercio, parzialmente conservati, e a tali libri lo scrivente fa spesso riferimento. Bianche sono le carte 184-255 del *Memoriale*; da c. 256 a c. 265 Simo d'Ubertino dà invece una descrizione completa, ad epoche diverse, di tutti i suoi possessi fondiari; dopo un'altra serie di carte bianche (cc. 266 - 308), abbiamo infine un particolareggiato elenco dei raccolti agricoli dal 1386 a parte dell'anno 1393 (cc. 309 - 314)<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> A. Saporì, *Le marchand* cit., p. XVIII (ediz. italiana cit., p. 20).

<sup>30</sup> G. Cherubini, *La proprietà fondiaria di un mercante* cit. Recentemente ho fatto studiare e trascrivere da una mia alunna uno dei libri contabili ai quali fa riferimento il *Memoriale Rosso*, cioè quello, del tutto eccezionale negli archivi familiari di quell'età, relativo alle "spese di casa" (E. Mattioli, *Consuetudini e tenore di vita nella casa di un mercante del Trecento, Simo d'Ubertino di Arezzo*, voll.

La sola lettura dei titoli di alcune sezioni del noto *Libro segreto* di Gregorio Dati costituisce già un'indicazione del suo contenuto: « Ricordanze », « Ragioni di compra », « Entrata », « Uscita », « Ragione della benedetta anima della Betta e de' suoi figliuoli e miei », « Compagnia con Pietro Lana », e via enumerando<sup>31</sup>.

L'indice contenuto nelle prime pagine del codice del notaio bolognese del Quattrocento Cesare Nappi recita:

Recordi de figlioli, a f. 3; Recordi de cose vechie e de cose non facte da mi et etiam facte da mi, a f. 13; Recordi de cose facte da mi et etiam non facte da mi etiam per contracti a f. 20; Recordi de compare, vendite, afficti, pisone, locasone, conducione et altri contracti, a f. 40; Recordi de compatri a chi io ho tenuto figlioli al battesimo e cresima, a f. 65; Recordi de cose prestade e recevute in presto a f. 68; Recordi de officij da utile et honore andate a f. 80 e 90; Recordi de bestiame a f. 85; Recordi de amici fora da Bologna a f. 98; Recordi de commissione che a mi sono state commesse a f. 97<sup>32</sup>.

Più semplicemente il libro di ricordi di Alessandra Macinghi Strozzi, che copre il periodo 1453 - 1473, nella prima pagina, dopo la consueta invocazione religiosa - a Dio, alla Madonna, ai santi Filippo, Matteo e Lorenzo, i cui nomi ritroviamo fra i famigliari della scrivente - e l'indicazione della titolare del libro, segnala che « da c. 1 a c. 80 saranno più debitori e chreditori » e « da c. 80 a c. 126, ch'è la fine del libro, saranno richordi di più choxe »<sup>33</sup>.

Nel suo registro di memorie il notaio senese del Trecento Cristofano di Gano di Guidino afferma che si tratta di « memorie di certi miei fatti », di « un libro et [...] memorie scritte [...] a fede, chiareçça e memoria de' fatti miei », ma sente anche il bisogno di precisare che, a differenza di quello che fanno molti suoi contemporanei, egli non ha

---

4, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini, anno accad. 1983-84).

<sup>31</sup> G. Dati, *Libro segreto*, a cura di C. Gargioli, Bologna 1869 (rist. fotomeccanica, ivi, 1968).

<sup>32</sup> L. Frati, *Un notaio bolognese del Quattrocento*, in « La rassegna nazionale », XXV (1903), vol. 130, pp. 26-43.

<sup>33</sup> M.L. Fioravanti, *Alessandra Macinghi Strozzi* cit.

steso memoria di tutti i suoi "fatti", ma "di parte" soltanto, utilizzando tra l'altro, come si ricava da alcune annotazioni, una serie di altre sue scritture (vengono ricordati un *libricciolo* in cui teneva i conti con il suo mezzadro di Armaiolo, e un *bastardello* da cui risulta una quietanza a favore della balia di un figlio. Il che non esclude che libricciolo e bastardello fossero un'unica cosa) <sup>34</sup>.

Già più sbilanciato verso la registrazione di fatti riguardanti la propria attività è il libro di ricordi del pittore fiorentino Neri di Bicci, che incomincia a scrivere al momento di assumere la gestione della bottega paterna, nel 1453:

« Questo libro è di Neri di Bicci di Lorenzo Bicci dipintore, del Popolo di San Friano di Firenze, Ghonfalone Dragho e Quartiere di Santo Spirito. El quale libro si chiama Richordanze ed è segnato D, ed è charte a c. [...], in sul quale farò richordo d'ogni lavoro della mia arte torò a fare, e da chi e per che pregio e di che modo; e farò richordo d'ogni cosa vendesi o chonperasi e d'ogni altra chosa la quale a me parà che richordo se ne de' fare ». Ma oltre ai dati relativi all'acquisto di materiali e alla esecuzione e destinazione delle proprie pitture, Neri di Bicci registra, come avviene in genere nei libri di ricordanze, tutta un'altra serie di fatti che lo riguardano, dagli affitti alle vendite di beni immobili, dal pagamento di gabelle ai raccolti dei poderi <sup>35</sup>.

In questa varietà di singoli prodotti di un genere che si rivela tuttavia unico, è rintracciabile una ricchezza straordinaria di contenuti. Da ogni libro sono estraibili notizie sull'autore e la sua famiglia, i matrimoni, la nascita, il battesimo, talvolta la cresimazione, la monacazione, la morte dei figli, della moglie e dei parenti. Oltre che sul proprio matrimonio lo scrivente si sofferma su quello delle figlie (non escluse le illegittime), sull'ammontare delle doti, sui corredi, sulle spese relative all'educazione dei figli, sul loro avviamento al lavoro. Nomi e cifre accompagnano spesso la più importante come la meno importante delle notizie raccolte. Con la famiglia, il senso della famiglia e della parentela. Si hanno così accenni a rivalità e faide, sino al noto ricordo di una

---

<sup>34</sup> G. Cherubini, *Dal libro di ricordi di un notaio* cit., p. 394.

<sup>35</sup> Neri di Bicci, *Le Ricordanze (10 marzo 1453-24 aprile 1475)*, a cura di Bruno Santi, Pisa 1976.

vendetta portata a termine con successo, come nella frammentaria ricordanza di Luca di Totto da Panzano<sup>36</sup>; e notizie di paci fra consorterie, con la relativa sanzione di banchetti e feste.

Lo scrivente annota talvolta i fatti politici della città e quelli di fuori di cui veniva a conoscenza, corredandoli talvolta di osservazioni sue. A quei fatti cittadini egli era, del resto, più di una volta intrecciato, o perché in qualche anno assunto a componente del governo, o a console delle arti, o perché membro di consigli, o perché incaricato di compiti speciali (e a questi incarichi si fa spesso riferimento nelle "ricordanze", e questo ricordo contribuisce potentemente a radicare, almeno a Firenze, il senso della tradizione familiare e della appartenenza della famiglia al ceto di governo); o perché delle lotte cittadine egli è stato vittima o si è visto penalizzato, ad esempio, sul piano dell'imposizione fiscale, o, peggio, come il mercante aretino Simo di Ubertino, è stato imprigionato e torturato. Naturalmente questi estensori di ricordanze, in questa sezione cronistica, non mancano talvolta di far memoria di fatti straordinari d'altra natura, come epidemie, carestie, terremoti, nevicate fuori stagione, gravi incidenti di vita cittadina, tornei, arrivi di signori, alti prelati e sovrani.

Importante, in questa fonte, sono, come dicevamo, le notizie relative alla vita economica e non starò troppo a sottolineare questo fatto, anche se va precisato che, per le attività del fondaco, della bottega, del banco, ben difficilmente il libro di ricordanze può sostituire la contabilità specifica, ma al massimo integrarla e serrarla in una visione d'insieme dell'uomo e dell'uomo d'affari (ho accennato sopra al contenuto delle memorie di un mercante aretino). Nelle ricordanze sono documentati i rapporti con la compagnia o le compagnie se lo scrivente era socio di qualche azienda, con l'indicazione dei punti essenziali dei patti di compagnia; le molteplici attività diverse condotte in proprio; i prezzi degli

---

<sup>36</sup> P. Berti (a cura di), *Frammenti della Cronaca di messer Luca di Totto da Panzano, da una copia di Vincenzio Borghini*, in «Giornale Storico degli Archivi Toscani», V (1861), pp. 68, 73. Per episodi meno sanguinosi di questo gusto della vendetta e per l'abitudine di registrare nelle ricordanze le offese subite v. F. Borghese, *Antonio di Leonardo Rustichi e le sue «Ricordanze» (1412-1436)*, voll. 3, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (relatore G. Cherubini), anno accad. 1987-88, vol. I, p. 26 e sgg.

acquisti di beni di consumo per la famiglia, con, in qualche caso, la segnalazione delle spese sostenute complessivamente ogni anno per il mantenimento di quella (né vi mancano, talvolta, segnalazioni di ricette)<sup>37</sup>; i mutui accordati o ricevuti, con i relativi interessi; infine, ma in casi particolarmente fortunati e sicuramente non numerosi, il calcolo dei guadagni realizzati ogni anno con le attività mercantili - imprenditoriali e la segnalazione del relativo capitale investito. E nelle ricordanze troviamo ancora lunghi elenchi di corredi da sposa, che fanno la gioia degli storici del costume e delle arti minori<sup>38</sup>, e non vi mancano committenze ad artisti più illustri e meno illustri. Lo scrittore di ricordanze ci fa poi spesso conoscere più di un aspetto del sistema fiscale e della pressione tributaria, perché egli registra in molti casi le imposte pagate.

Particolarmente importanti sono le notizie che questi libri ci forniscono sulla proprietà fondiaria e immobiliare e sulle forme di gestione della terra, e forse a questi problemi sono stati dedicati gli studi più numerosi<sup>39</sup>. Essi documentano gli acquisti di immobili e di terre e le spese fatte per abbellire o costruire la propria abitazione, la "casa da signore" in campagna, e le abitazioni dei contadini, con una tale precisazione di fatti che anche quando manchino nelle "ricordanze" stesse o nelle lettere scambiate con amici, familiari o collaboratori, notazioni di merito o commenti, illuminano di vivida luce tutto un universo mentale: nel quale il desiderio di prestigio sociale, l'averne terre, contadini, palazzo, villa in campagna, e non soltanto fondaco, bottega o banco in città, sono il coronamento necessario, spesso cronologicamente conclusi-

---

<sup>37</sup> V., per quest'ultimo tipo di notizie, F. Bonaini (a cura di), *Ricordi di cose familiari di Meliadus Baldicione de' Casalberti pisano dal 1339 al 1382*, in « Archivio Storico Italiano », VIII, *Appendice* (1850), pp. 65-67.

<sup>38</sup> Cfr., ad esempio, M. Panfilì, *Il libro di ricordi dei Parenti (1447-1520)*, voll. 2, Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (editore G. Cherubini), anno accad. 1987-88, vol. I, p. XL e sgg.

<sup>39</sup> Ph. Jones, *Forme e vicende cit.*; I. Imberciadori, *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria poderale nel '400*, in AA.VV., *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, II, pp. 833-846; G. Cherubini, *La proprietà fondiaria di un mercante cit.*, e *Dal libro di ricordi di un notaio cit.* Ma naturalmente, dato il carattere della fonte, questa tematica è presente anche in opere di impostazione più generale, quali il volume di Ch. de la Roncière, *Un changeur florentin cit.*

vo di una riuscita sociale. Con la descrizione e il prezzo degli appezzamenti acquistati, le "ricordanze" segnalano il processo messo in atto di una loro ricomposizione in unità più vaste e compatte, documentano i contratti stipulati con i contadini, i prestiti a loro accordati, e talvolta, in casi più fortunati, vi possiamo rintracciare veri e propri, anche se sommari, "conti colonici", con partite di dare e avere tra proprietario e colono. Infine, ma non frequentemente, vi possiamo trovare notizia del raccolto complessivo di un'intera annata o di più annate, o il raccolto relativo a qualche prodotto soltanto, di specifiche unità fondiarie, con indicazione di quantità e di valori monetari.

Una potenzialità dei libri di ricordanze che ho avuto modo di verificare personalmente e che ho fatto verificare da miei alunni in più di un lavoro di tesi, ma ancora poco o punto sfruttata, è invece la possibilità che essi offrono di penetrare nel mondo degli umili e del lavoro (naturalmente con tanto maggiore profitto se possiamo disporre di altre fonti che ci documentino le stesse esistenze, come catasti o registri di imbreviature notarili). Le ricordanze, non sempre, ma abbastanza frequentemente ci presentano almeno di scorcio tutta una serie di figure umane venute per motivi diversi in contatto con lo scrivente: i fanti, di bottega o di casa, o sospesi tra bottega e casa, le domestiche, con indicazioni dell'età, della provenienza, del compenso e talvolta il racconto delle loro tristi peripezie (si pensi alla nota vicenda della domestica narrata nel libro di Bernardo Machiavelli)<sup>40</sup>; le schiave, con indicazione della nazionalità e dei prezzi di acquisto; le balie per i figli, talvolta accolte nella propria casa di città, e di regola cercate nelle campagne più note all'estensore del libro e colà accoglienti il bambino o la bambina, con annotazione degli oggetti e dei panni del corredo ogni volta ad esse affidato, dei compensi stabiliti per la balia, delle forme di pagamento di questi compensi (frequente il caso del pagamento da parte del padre del bambino dei fornitori di panni o di altri prodotti alla famiglia della balia). Veniamo così a conoscere, concretamente ed in casi specifici, ciò di cui sappiamo più sommariamente da altre fonti: l'abitudine diffusissima, nelle famiglie dei ceti più alti, di dare i figli a balia, la lunghezza dell'allattamento, i frequenti mutamenti di balia resi

---

<sup>40</sup> B. Machiavelli, *Libro di ricordi* cit., pp. 15-23, 35.

necessari dalla frequenza delle gravidanze delle contadine<sup>41</sup>. Nelle ricordanze sono talvolta registrati, magari per un breve lasso di tempo, anche i pagamenti relativi a fornitori diversi della famiglia, come il fornaio, il sarto e la lavandaia, con indicazione talvolta puntuale degli oggetti, delle quantità o del lavoro fornito. Il discorso vale anche per altre figure di lavoratori, come muratori o manovali, o giornalieri agricoli, per i quali si registrano rispettivamente, in qualche caso, giornate di lavoro e salari, oppure compensi forfettari, per l'edificazione o la riparazione di immobili, o il numero di giornate prestate a potare o a zappare la vigna. Particolarmente i mezzadri dei poderi dello scrivente sono infine i protagonisti di quelle serie di conteggi agricoli a cui abbiamo or ora accennato.

Naturalmente del tutto particolare e particolarmente rilevante per la storia di questo mondo del lavoro è il caso, eccezionalissimo, di quando a scrivere ricordanze sia qualcuno a quel mondo riconducibile. Il ricordato Piero di Francesco Puro era un poveraccio passato al servizio di parecchi padroni, pubblici e privati, che si ingegnava col lavoro di balia della moglie e con i suoi piccoli traffici di arrotondare i propri guadagni. In una grafia infantile e scorretta egli stese un suo *Memoriale* in due volumi, che copre il lungo periodo compreso tra il 1413 e il 1465 e che è fortunatamente giunto sino a noi. Ne vengono fuori note di spesa, liste di creditori, ricordi di vicende personali, guadagni, attività e, fra l'altro, un curioso ipotetico conteggio relativo al salario annuo di una domestica nella Firenze del tempo<sup>42</sup>. Più noto, perché edito nel secolo scorso, il libro di ricordanze del muratore bolognese Gasparo Nadi, al cui studio sto lavorando da qualche tempo. Egli visse tra il 1418 e la fine del secolo e stendendo i suoi ricordi li punteggiò oltre che delle consuete notizie familiari su mogli, figli propri, figli della seconda moglie, anche di vere e proprie notizie cronistiche, ma non dimenticò di annotare i propri lavori e gli spostamenti che questi gli imposero,

---

<sup>41</sup> Per brevi profili delle balie dei figli di Antonio Rustichi, che scrisse ricordanze ricche di riferimenti al modesto mondo dei lavoratori con cui la famiglia venne in contatto, vedi F. Borghese, *Antonio di Lionardo Rustichi* cit., I, pp. 204-222.

<sup>42</sup> Cfr. anche F. Franceschi, *Quelques considerations* cit., che utilizza, naturalmente, I. Scarfi, *Il libro di ricordi di un "povero"* cit.

e i propri personali successi all'interno dell'arte con la puntuale annottazione delle cariche che egli a più riprese vi ricoprì. Questi due libri di ricordanze permettono di studiare su fonti dirette biografie e famiglie di lavoratori, che sono una via sempre da seguire, come ho avuto modo di scrivere già molti anni fa, per arricchire di note specifiche e individualizzanti l'altrettanto fondamentale ricostruzione della più generale struttura sociale<sup>43</sup>.

Ci sarebbe a questo punto da valutare se e in quale misura i libri di ricordanze, che pure erano uno strumento strettamente privato, destinato ad un pubblico limitato all'ambito familiare – e abbiamo accennato alla stessa difficoltà di valutare con sicurezza l'estensione di questo ambito di potenziali lettori –, ci sarebbe da valutare se e in qual misura, oltre che documenti preziosi di fatti e realtà materiali, siano anche documenti di sentimenti, idealità, stati d'animo. Si errerebbe, a questo proposito, se si pensasse di trovare nelle ricordanze effusioni di sentimenti o confessioni di un'anima. Né il genere, né la sensibilità del tempo lo consentivano. Quello che anzi alla nostra sensibilità di moderni può urtare un po' alla prima presa di contatto è l'apparente freddezza con cui vengono spesso registrati anche i lutti più gravi, i figli e le mogli portati via in pochi giorni dalle epidemie, per i quali lo scrivente rimasto solo o quasi solo in una casa ormai vuota e prima risuonante di voci, non trova altra espressione che un cristiano « Dio l'abbia in pace! »; o peggio, come nel caso del notaio senese Cristofano di Gano, quando lo vediamo far entrare in convento l'unica figlia sopravvissuta all'ecatombe, per poter seguire la stessa strada senza impacci familiari e coronare così una vecchia aspirazione della giovinezza<sup>44</sup>. Tuttavia, se si legge in controtuce e ci si riporta alla sensibilità di quei secoli, certi fatti, certe insistenze parlano da sole. Non soltanto la memoria di uffici ricoperti, di faide, di paci stipulate, ma anche la riuscita operazione di riacquisto di un bene appartenuto una volta alla famiglia, può recarci la testimonianza di un sentimento. Persino in quei rarissimi libri di ricordanze di lavoratori giunti sino a noi può infine essere rintrac-

---

<sup>43</sup> G. Cherubini, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro (1383-1384)*, in Id., *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 467-468.

<sup>44</sup> G. Cherubini, *Dal libro di ricordi di un notaio* cit., pp. 414-415.

ciato, oltre che il senso della famiglia e quello religioso dell'esistenza, un qualche barlume di "istanze individuali", "di esigenze di autoaffermazione", "di coscienza di sé"<sup>45</sup>. E anche se non frequenti, le effusioni esplicite, i giudizi su persone e situazioni non mancano del tutto. Lasciando da parte quelle più note ne ricorderò alcune sicuramente meno conosciute e relative a gente comune o modestissima, tanto più importanti perché ci avvicinano, anche per questi aspetti più difficilmente documentabili, ad angoli della società poco o punto noti. Il notaio senese più volte ricordato, rimasto orfano, non conservò un buon ricordo del trattamento che gli fu riservato presso la famiglia del fratello del padre, mentre un giudizio affettuoso dà del nonno materno che lo prese successivamente con sé insieme alla madre: « et mai non seppi che padre si fusse se non lui ». L'affetto per la madre gli fece invece rinunciare all'idea di « uscire dal mondo » e farsi religioso. Queste le parole della madre riportate nel suo libro di memorie: « Vuomi tu abandonare? Io non ò persona per me, mio padre è morto et io t'ò allevato con tanta fadigha, che mi rimanesti di XXVIII mesi et mai mi volsi rimaritare per non lassarti ». Affettuoso anche il ricordo che il notaio conservò del maestro che gli insegnò il latino: « poiché io era povero, mi portò grande amore, et fecemi assai vantaggi »<sup>46</sup>. Fra le molte notazioni, negative e positive, sui figli o la seconda moglie, lasciateci dal muratore bolognese Gasparo Nadi, riferirò soltanto ciò che egli, molto vecchio, scriveva dell'assistenza ricevuta dai figli durante una febbre che lo colpì nell'estate del 1500.

Rechordo come adì primo de luio 1500 me ave' tre volte la fievera un dì sì e l'altro no [...]; nota che nel dito male Felipo non me lasò manchar alchuna chosa, zucharo e confeto e polastri one di doe volte, el pesto el menestro e one altro chosa; Chatelina e Chamila m'eno sempre atorno e tutti e Bernardina mia fiola vene a stare doe note chon mi, assae volte vene Felipo

---

<sup>45</sup> F. Franceschi, *Quelques considerations* cit. Utili spunti, in questa direzione, nel volume di M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante al Cellini*, Torino 1977, per quanto programmaticamente attento ai prodotti "letterari" e alle manifestazioni coscienti dell'autobiografia (cfr. particolarmente il cap. V, dedicato ai « ricordi degli scrittori - mercanti e dei politici »).

<sup>46</sup> G. Cherubini, *Dal libro di ricordi di un notaio* cit., pp. 396-398.

e Zanbatista a vedere la note e anchora el dì non manchava mae che me lasano solo. Priego Idio li dia de la soa grazia<sup>47</sup>.

Dalle ricordanze del povero Piero di Francesco Puro segnalo soltanto l'episodio – centrale nella sua esistenza e sovente richiamato nei ricordi – dell'amico incontrato nel 1416 a Perugia e tale rimasto per tutta la vita (« quella notte teni aberghuare meco e faciemoci fratelli »), e il commosso ma sereno ricordo della moglie, morta dopo quarantotto anni di vita comune: « quie fatò richordo de la mortte de la mimoria di quea diligente e onesta e vertudosa e charitadisima ne' poveri di Dio [. . .], giamai non si potrebe trovare una donna di tanta verità i' lei, amorevole e serà gra' masai piena d'ogne verttù [. . .]; io poso dire che 'd io sia fatto el più chontento omo che fose mai »<sup>48</sup>.

Quanto sino a qui detto documenta a sufficienza, mi pare, della straordinaria ricchezza di questi libri di ricordanze e della loro attendibilità, per essere essi di natura diciamo così riservata e conchiusa alla conoscenza dell'ambito familiare. Vorrei concludere notando che proprio questa loro natura permette di scoprire una serie di sotterfugi difficilmente documentabili per altra via. Ripercorrendo, ancora una volta, soprattutto le pagine di memoria del più volte richiamato Cristofano di Gano di Guidino, ricorderò che nei libri di ricordanze viene esplicitamente notato l'ammontare dell'interesse dei denari dati in prestito – taciuto invece, o meglio mascherato, com'è noto, nelle carte notarili, per il divieto ecclesiastico dell'usura –; viene segnalata la consuetudine di scrivere nei contratti di compravendita di terre o di immobili un prezzo inferiore a quello realmente intercorso fra le parti onde pagare “meno gabella” (ciò che induce ad essere prudenti nell'attribuire ai prezzi riportati dalle carte notarili un valore di assoluta esattezza); viene documentato il ricorso a dei prestanome quando non sembrava opportuno, in una operazione di acquisto, comparire in prima persona (e prestanome poteva essere sia un parente stretto come la madre, sia – ciò che sorprende un po' – il proprio mezzadro); viene segnalata l'abitudine – che la dice lunga sui concreti rapporti sociali nelle campagne – degli

---

<sup>47</sup> *Diario bolognese* cit., pp. 282-283.

<sup>48</sup> F. Franceschi, *Quelques considerations* cit.

ufficiali inviati dalla città nelle comunità del contado a rappresentarla e ad amministrare la giustizia di costruirsi in loco un proprio patrimonio fondiario attraverso acquisti di beni degli amministrati. Ricordo infine che Elio Conti ricorse ampiamente a questo tipo di fonti per valutare l'attendibilità e i margini di evasione nelle dichiarazioni al catasto fiorentino del 1427<sup>49</sup>.

Possiamo dunque concludere che gli estensori di ricordanze ci offrono, in molteplici direzioni, non soltanto testimonianze difficilmente o niente affatto reperibili altrove, ma anche la possibilità di correggere o di valutare con la necessaria prudenza i dati forniti dalla documentazione pubblica.

---

<sup>49</sup> E. Conti, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particolare toscano (secoli XIV - XIX)*, Roma 1966, p. 50 e sgg.

